



GIOVANNI PIETRANGELI E VALERIO RENZI

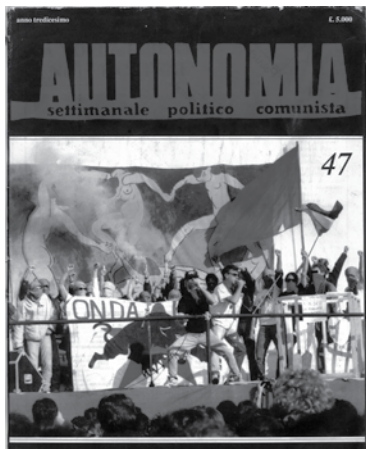
LA NOSTRA STORIA

CONTINUITÀ E INNOVAZIONE NEI MOVIMENTI A ROMA

Il potere sulla memoria ha dato origine ad aspre lotte sociali e politiche e a continui sforzi da parte dello Stato per accaparrare la memoria collettiva
Jaques le Goff, 1981

L'Orda d'Oro, l'opera scritta da Nanni Balestrini e Primo Moroni (Sugarco, 1988) che racconta il lungo '68 italiano interrompe il suo racconto all'anno 1980. Ma cosa è accaduto dopo? È ora di dipanare l'ingarbugliato filo della memoria dei movimenti sociali che arriva fino a noi. Questa scheggia più precisamente è il racconto di una ricerca in divenire sulla trasformazione, le rotture e le continuità dei movimenti a Roma lungo gli anni ottanta, un viaggio in cui ci siamo fatti accompagnare dalle voci di persone attive nei movimenti sociali, nei collettivi e nelle realtà contro-culturali di quegli anni, cui abbiamo chiesto anche di aprirci cassette, faldoni e librerie per far uscire fanzine, volantini, manifesti, nastri. Questa storia ha molti punti di vista, sono molte storie che si intrecciano nella stessa metropoli, una storia che è la nostra storia perché lungo questo caotico decennio possiamo rintracciare le radici di quello che i movimenti sono ora nella nostra città.

Partiamo dalla fine, dalla copertina del gennaio 1990 della rivista veneta «Autonomia»: c'è un palco affollato di volti coperti che tengono uno striscione "Onda Rossa Posse". Davanti, alcune figure sono immortalate in posa dinamica, microfoni in mano. Su quel palco si sta esibendo il primo embrione della scena "posse" romana, primo passo dell'espressione rap in Italia e del circuito dell'autoproduzione, uno spazio culturale all'interno del movimento che sta andando diffondendosi parallelamente alla rivendicazione di spazi sociali autogestiti, e che sta ricostituendo una propria fisionomia a partire da elementi di continuità materiale, linguistica e culturale con l'Autonomia, quella con la "A maiuscola". Assieme a nuove suggestioni, pratiche, identità: è il movimento della Pantera che si aggira per Roma, il palco si conquista, come si è sempre fatto per prendere parola, ma



l'intervento è cantato, sulla metrica del rap, un fatto impensabile solo un decennio prima.

Cosa è successo per rendere possibile quest'immagine? Come sono cambiati in un decennio pratiche, linguaggi, contenuti della sinistra autonoma romana per mischiare all'alba di un nuovo decennio il rap, il comunismo, le kefiah, l'Autonomia con la "A maiuscola", l'occupazione di spazi sociali in un unico insieme? Questa copertina è uno dei frammenti che abbiamo recuperato dagli archivi personali di quanti ci hanno dato la disponibilità del loro tempo e della loro memoria per iniziare un percorso di rilettura degli anni ottanta e dell'ambiente della sinistra antagonista romana; ci è sembrata una buona immagine di sintesi delle trasformazioni durate un decennio e delle domande che ci siamo posti nell'iniziare questo viaggio.

Nonostante a scrivere siano due studenti di storia all'università La Sapienza, uno al secondo anno del ciclo triennale, l'altro laureando alla magistrale, la scelta di intraprendere l'avventura di questa ricerca è nata non per motivi o impegni accademici, ma dal nostro attivismo all'interno di percorsi di autorganizzazione sociale studentesca e per il diritto all'abitare, percorsi lungo i quali ci siamo incontrati.

In particolare il ragionamento e la pratica attorno ai temi della memoria (che ha dato vita negli ultimi anni a interessanti sperimentazioni in scuole e quartieri di Roma) e sull'uso pubblico della storia è stato reso necessario dagli attacchi revisionisti e dal tentativo di espungere una prospettiva partigiana e di classe dalla narrazione della storia più recente del nostro paese.

Il trentennale del 1977, con la comparsa di operazioni editoriali che ripubblicavano materiale d'epoca o davano spunti per un'analisi *a posteriori*, offriva l'occasione per il confronto fra generazioni di militanti e tra gli attivisti stessi e i soggetti sociali che si avvicinano ancora oggi alle lotte sulla casa, agli spazi occupati, ai territori dell'espressione culturale alternativa e ci hanno fatto interrogare su cosa avevano voluto dire gli anni ottanta per l'attivismo sociale nella nostra città. Noi stessi, ultima generazione affacciata alla politica intorno e dopo il G8 genovese, vedevamo negli anni ottanta unicamente "le ombre": il decennio della sconfitta sindacale e delle metropoli al lavoro, delle carceri speciali e dell'eroina, del craxismo, della "Milano da bere", delle Timberland e del benessere apparente.

Confrontandoci con la memoria dei "giovani degli anni ottanta", invece, abbiamo scoperto un'inquadratura assai differente, da qui la voglia di indagare e raccontare una storia di parte e parziale, un pezzo della nostra storia che ci sembra necessario esplorare per capire meglio il nostro presente.

Il segno principale della nostra ricerca fino ad ora è stata la pluralità, l'impossibilità di assumere un punto di vista unico, di far prevalere una voce narrante sulle altre, di individuare un percorso o un'esperienza paradig-



matica. Quello che ci siamo trovati di fronte è stato un caleidoscopio di esperienze diversissime e spesso inconciliabili tra loro ma che hanno un comune denominatore nelle pratiche di resistenza e nei tentativi di reinvenzione di una comunicazione antagonista, nel decennio della ristrutturazione del capitalismo contemporaneo. Questo è il punto di vista che ci consente di tenere insieme nella stessa narrazione le bande di quartiere e la lotta contro il nucleare, l'elaborazione attorno alla precarietà e i *punk* anarchici, la lotta per la casa e le feste del non lavoro, la riappropriazione di spazi sociali e le prime esperienze di autoproduzione.

All'interno dei racconti che stiamo raccogliendo ormai da più di sei mesi, abbiamo però dovuto scegliere una prospettiva con cui leggere le storie che ci si intrecciavano di fronte, e ci è venuto naturale, assecondando gli stessi racconti che stavamo ascoltando, dare centralità alle rotture e alle continuità. Questo vuol dire che se l'esaurirsi del '77 è una cesura importante, almeno a Roma, non significa la scomparsa delle esperienze organizzative e sociali della sinistra antagonista, in particolare per quanto riguarda l'Autonomia. Esperienze che andranno però via via incontrandosi e scontrandosi lungo il decennio con nuove istanze e bisogni, soprattutto delle nuove generazioni: quelle che non si sentono sconfitte perché non hanno mai conosciuto momenti vincenti. E' all'interno di questa dialettica che si generano nuove pratiche e linguaggi che portiamo nel nostro bagaglio culturale di attivisti fino ad oggi. E' rintracciando storie spesso apparentemente marginali e ricostruendone la sfida al presente, che esperienze attraversate magari da poche decine di persone, assumono agli occhi di oggi grande importanza.

Abbiamo iniziato questo percorso di ricerca senza sapere esattamente dove puntare, avendo come spunto alcune chiacchierate con attivisti più "anziani" e l'articolo di una rivista di movimento (Franszisko, *Strana gente. La prima volta coi punk*, «Infoxa-rivista di quotidiano movimento», n. 20, 2006), i cui redattori sono state poi le prime voci che abbiamo voluto registrare, per ricavare stimoli e capire, assai più materialmente, da che parte guardare.

Ad ora le interviste raccolte sono una decina, a sette figure della galassia contro-culturale e politica di quegli anni. Giovani attivisti che attraversavano la fase, *vecchi* dell'Autonomia, cani sciolti, punk e basta. Per ora le prime voci che ci hanno dedicato il loro tempo sono tutte maschili, un limite che stiamo cercando di colmare con il proseguire della raccolta. Sono voci a volte incerte: per la nebulosità di ricordi e dettagli, o per l'importanza data a fatti e ragionamenti su cui raramente ci si è soffermati prima. In altre occasioni le riflessioni sono state straordinariamente lucide, chiare e sicure, frutto di articolazioni ragionate negli anni. Alcune interviste sono relativamente brevi, circa un'ora, altre assolutamente torrenziali. La scelta di una ricerca basata sulle fonti orali ci è sembrata naturale e obbligata allo stesso tempo: naturale

perché nessuno meglio dei protagonisti (molti dei quali ancora impegnati in percorsi di movimento) ci poteva raccontare questa storia dell'altro ieri, obbligata perché avevamo bisogno anche di una sorta di bussola, per consultare il materiale *d'epoca*.

Poche le riflessioni sistematiche, nero su bianco, su quello che veniva messo direttamente in pratica negli anni ottanta, lotte e interventi culturali. Risalgono spesso al decennio successivo, infatti, libri, pubblicazioni autoprodotte, atti di convegni: negli anni novanta, acquisita la consapevolezza di quanto si era (ri)costruito, ci si rimette in ordine il vestito sgualcito dopo una forsennata corsa. Con la polizia alle calcagna, canterebbero i Clash, ma anche per correre a conquistarsi la ribalta dell'"Estate romana". Le fonti orali quindi come punto di partenza irrinunciabile della nostra ricerca, che sarebbe stata monca senza l'utilizzo della miniera di informazioni rappresentata da fanzine, nastri, dischi, poster, registrazioni, e anche questo per due ordini di motivi: prima di tutto per l'importanza delle controculture e dell'autoproduzione nei movimenti di quegli anni (*Do It Yourself!*), poi perché altrimenti sarebbe impossibile percepire con chiarezza l'evoluzione dei linguaggi e della comunicazione lungo un decennio.

Se non abbiamo finora avuto difficoltà nel trovare chi intervistare, registrando anzi l'entusiasmo di molti nel raccontare una storia che magari nessuno gli aveva mai chiesto, e che forse già considerava destinata all'oblio, ben altro discorso riguarda le fonti iconografiche e scritte, siano esse prodotte da gruppi politici nazionali o un'autoproduzione di un collettivo punk durato sei mesi, sulle quali abbiamo trovato maggiore difficoltà andando a scovare gelosi custodi casalinghi di inestimabili tesori e chiedendogli di aprirci i loro forzieri.

Le raccolte sono infatti discontinue. Ben pochi, tra l'altro, si sono dati cura di ordinare il materiale, reso disarticolato dal tempo, dai cambiamenti della vita privata delle persone, dalle perquisizioni e dai sequestri della polizia. Abbiamo scontato la mancanza di un archivio dei movimenti sociali a Roma e dell'articolazione di un ragionamento attorno alla nostra memoria. Un esempio su tutti è il ricchissimo archivio dedicato a Valerio Verbano, prima centralizzato e aperto (anche se nei molti, e pare strampalati, limiti che ponevano i curatori) nel cuore del quartiere San Lorenzo, oggi *centrifugato* tra spazi occupati e domicili privati.

Tra gli obiettivi che si potrebbero individuare per questa ricerca, c'è proprio quello della rintracciabilità, della mappatura e dell'organizzazione, in un archivio unificato e accessibile, del materiale prodotto dai movimenti sociali a Roma negli ultimi decenni.